

# GLI ETRUSCHI ALL'ELBA

di Debora Ascione\*

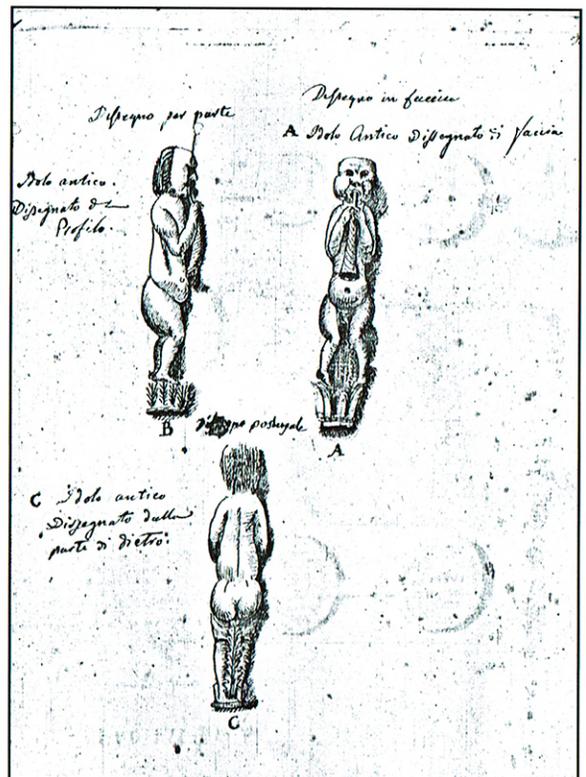
Era il 1764 quando, nelle campagne tra Portoferraio e Portolongone, un contadino portò alla luce una statuetta di bronzo che successivamente è stata identificata come il primo manufatto di origine etrusca recuperato in territorio elbano. L'idolo, donato da tale Agarini, proprietario del terreno, al re Carlo III di Borbone<sup>1</sup>, fu esaminato dagli Accademici Ercolanesi che, in base ai tratti fisiognomici, ipotizzarono potesse trattarsi del dio Vulcano o di Nettuno. Nacque così l'interesse antiquariale verso i manufatti e i ruderi etruschi recuperati all'Elba che, a partire dalla seconda metà del Settecento, coinvolse numerosi studiosi tra storici, archivisti e naturalisti.

Allo storico Giuseppe Ninci, primo ad affrontare il legame tra la civiltà etrusca e l' "Isola del ferro", si deve la scoperta, agli inizi dell'Ottocento, della cinta muraria di Castiglione San Martino e il ritrovamento di una tomba etrusca nelle vicinanze di "Melo" l'attuale località di Madonna della Neve a Lacona. Ai trovamenti del Ninci seguirono quelli dell'ingegnere colonnello Giacomo Mellini che, spronato dalla notizia del rinvenimento di alcuni "idoletti" in località Le Trane, intraprese dei saggi di scavo sistematici per il tempo, presso la necropoli etrusca-romana del Profico a Capoloveri. Queste esplorazioni diedero inizio alla ricerca etruscologica all'Elba.

A causa della lacunosità dei dati dovuta a ritrovamenti sporadici e alle scarse ricerche sistematiche che hanno interessato i contesti preromani, risulta difficile ricostruire le fasi del dominio etrusco sul territorio elbano. A partire dal XX secolo, si diffuse tra gli eruditi l'opinione secondo cui gli etruschi non si fossero mai stanziati sull'isola ma che si limitassero a estrarne il materiale ferroso per lavorarlo sul continente. Di questa teoria era convinto Giorgio Monaco che, dopo una lunga campagna di scavi il cui obiettivo era rintracciare i segni di una frequentazione etrusca stabile, non era riuscito a riportare alla luce alcun manufatto etrusco. Tuttavia, Monaco fu presto smentito: nel 1979 furono individuate due fortezze a pianta rettangolare sulla sommità di Monte Castello di Procchio e di Castiglione San Martino che confermarono la presenza di insediamenti stabili etruschi a partire dalla metà del V secolo a.C..

Per comprendere al meglio lo sviluppo della civiltà etrusca all' Elba occorre partire analizzando il periodo che va tra la fine dell'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro (X-IX-VIII sec. a.C.) quando sull'Isola, analogamente a quanto avviene sulla limitrofa costa tirrenica, furono deposti in fosse terragne complessi di oggetti metallici. Questi accumuli bronzei, detti "ripostigli", vengono interpretati come tentativo di tesaurizzazione delle comunità autoctone in vista di un consumo locale o in prospettiva di futuri scambi commerciali. Durante questo periodo gruppi umani di piccola entità abitavano in villaggi posti a distanza costante gli uni con gli altri, in relazione ad affioramenti cupriferi. Tali comunità, interpretate in continuità culturale con la facies sub-appenninica<sup>2</sup>, erano caratterizzate da un'economia mista a vocazione pastorale e avevano sviluppato un precoce interesse verso lo sfruttamento delle risorse minerarie oggetto di scambio con i naviganti provenienti dalla Corsica, dalla Sardegna e dall'Italia centrale.

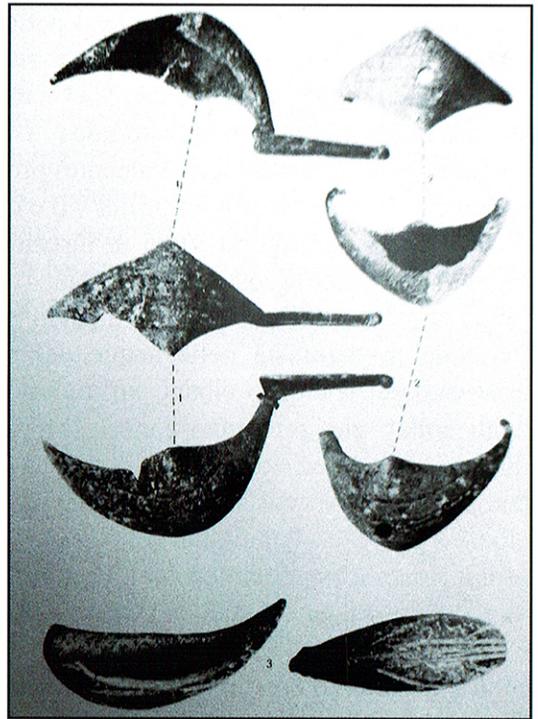
Le attestazioni che riguardano la presenza etrusca sull'Isola tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del VI secolo a.C., periodo meglio noto come orientalizzante, sono sfuggenti e scarse. Esaminando i dati a disposizione non



"Idolo" etrusco rinvenuto da Giacomo Mellini nel 1816

è possibile osservare un cambiamento significativo nelle dinamiche insediative; per questo motivo è stato supposto che il sistema abitativo tipico del periodo compreso tra il Bronzo finale e il primo Ferro si sia mantenuto fino al VI secolo.

Riconducibile all'orientalizzante è il complesso di manufatti, pertinenti probabilmente a più contesti sepolcrali, rinvenuti alle pendici del colle di Santa Lucia e attualmente esposti al Museo Archeologico della Linguella: si tratta di fusaiole in impasto, reperti bronzei e, soprattutto, quattordici fibule di varia tipologia (sanguisuga, navicella e drago). Tra il VII e l'inizio del VI secolo gli anfratti granitici, utilizzati a scopi insediativi e funerari durante l'età del Bronzo, ospitano sepolture ad inumazione i cui corredi, seppur danneggiati, appaiono caratterizzati da bucheri, ceramiche corinzie, etrusco corinzie e coppe ioniche oltre che numerose tipologie di fibule. Il riutilizzo di tali cavità rocciose è stato evidenziato anche presso il sito di Monte Moncione dove, all'interno di un avvallamento nella parete rocciosa sono emersi, insieme ai resti eneolitici e del Bronzo finale, anche manufatti riconducibili ad un corredo collocabile intorno alla metà del VI secolo.



Fibule a navicella rinvenute presso il Colle di Santa Lucia

Il bronsetto rinvenuto in località Le Trane e adesso conservato al

Museo archeologico di Napoli, rispetta i canoni stilistici arcaici e si data alla metà del VI secolo. La statuetta, le cui caratteristiche tecniche e formali rimandano a delle maestranze di Populonia, è una figura maschile stante



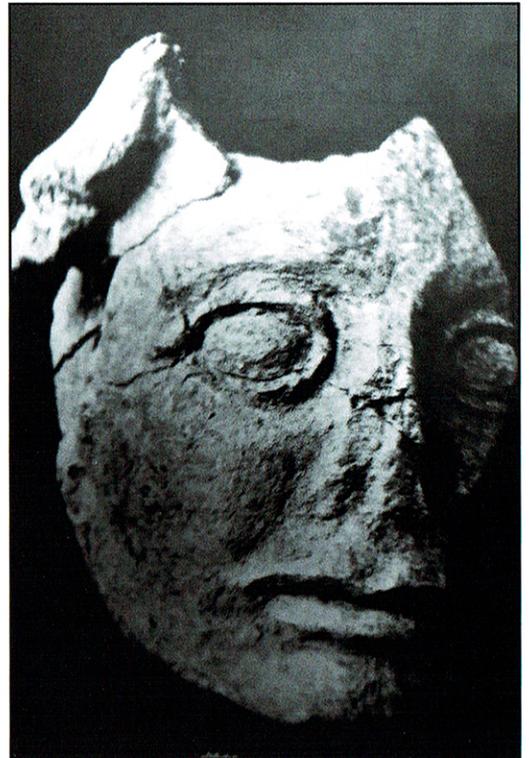
Statuetta in bronzo detta "L'Offerente" ritrovata in località Le Trane (Portoferraio)

con una toga pesante ed aderente al corpo che lascia scoperte braccia e spalla destra. Il braccio sinistro è piegato, mentre la mano destra, tesa in avanti, sembra impugnare un attributo di cui non resta traccia. Infine la gamba destra, protesa in avanti, accenna un passo conferendo dinamicità alla figura. L'idolo rappresenta un oggetto pregevole ma fatalmente decontestualizzato che potrebbe indiziare la presenza di un luogo di culto da mettere in relazione ad un abitato al momento non ancora individuato. Tali evidenze, insieme ad altri dati, confermano la teoria avanzata da Maggiani secondo cui l'isola, agli inizi del VI secolo fosse interessata dalla nascita di stanziamenti etruschi stabili strettamente legati a Populonia come indicano gli oggetti di produzione o mediazione popoloniese rinvenuti sia a Portoferraio che in altre località del territorio insulare.

L'importanza conferita dalle fonti greche suggerisce come l'Elba fosse di supporto ai naviganti fin dalle epoche più antiche. Le imbarcazioni, provenienti dalla Grecia e dall'Asia Minore, seguendo rotte di cabotaggio, sapevano di poter contare su approdi sicuri, presenza di acqua e materie prime. La centralità nelle rotte tirreniche dell'Isola, che nel VI secolo il geografo ionico Ecatèo di Mileto identifica come Aithalia, attestata sin dall'epoca preistorica e

protostorica, si intensifica durante il periodo arcaico: ne sono testimonianza tangibile i relitti e i ritrovamenti sporadici disseminati lungo le coste elbane. Tra Capo Enfola e Capo Vite è stato individuato un lotto di materiale (vasi in bucchero, anfore, bacini bronzei di produzione vulcente) probabilmente parte del carico di una nave che, tra il fine del VII e il primo quarto del VI, doveva essere salpata da Vulci in direzione della Corsica per raggiungere infine le coste della Francia.

Verso la metà del V secolo a.C., quando Siracusa si ritaglia un ruolo da protagonista nelle acque del mar Tirreno, è stato osservato sul territorio elbano un mutamento nella topografia degli abitati che sembrano concentrarsi adesso in prossimità delle miniere di ferro o intorno alla rada di Portoferraio. Siracusa comprese l'importanza strategica dell'Isola e, interessata al ferro elbano, affida a Populonia la gestione di essa affinché la proteggesse da eventuali incursioni nemiche. Questo clima volto alla difesa spiega la realizzazione di un sistema di fortezze d'altura che si consoliderà nei due secoli successivi. Per il sito di Monte Castello di Procchio, tuttavia, non è accertata la presenza in età classica di una vera fortezza d'altura; infatti, tra il materiale raccolto negli scarichi degli scavi clandestini, sono stati recuperati, in frammenti, una testina votiva fittile in ceramica d'impasto e altri frammenti anatomici, probabilmente pertinenti a diversi esemplari, a testimoniare la presenza di una piccola zona di culto precedente l'impianto della fortezza.



Testa votiva in terracotta dagli scavi di Monte Castello - Procchio

Tra il IV ed il III secolo a.C. sia Castiglione San Martino, sia Monte Castello si muniscono di strutture di diverse dimensioni ma riconducibili ad uno stesso modulo e caratterizzate da una tecnica costruttiva in cui l'alzato si presentava in mattoni crudi poggiante su uno zoccolo in pietra. A Monte Castello e a Castiglione San Martino, tracce di incendio e distruzione datate nella seconda metà del III secolo, sono probabilmente da mettere in relazione alle iniziative romane nei confronti della Corsica, concluse con la spedizione del 259 a.C.. Dopo la seconda metà del III secolo la fortezza di Monte Castello viene definitivamente abbandonata, mentre Castiglione San Martino sopravviverà fino alla seconda metà del II secolo quando, ormai, il sistema delle fortezze d'altura, in un mare ormai completamente dominato da Roma, non aveva più motivo di esistere.

\*Laureata in Archeologia presso l'Università di Pisa

\* \* \* \* \*

1. Al tempo stavano allestendo il futuro museo archeologico della città di Napoli.
2. Con il termine sub-appenninico ci si riferisce ad una facies culturale del Bronzo recente estesa su tutta la Penisola italiana.

#### Bibliografia di riferimento:

- A. CORRETTI, O. PANCRAZZI, *L'isola d'Elba, in Le rotte nel Mar Tirreno: Populonia e l'emporio di Aleria in Corsica*, Piombino 2001, pp. 18-21.
- PAGLIANTINI L., *AITHALE. Isola d'Elba. Territorio, paesaggi, risorse*. EdiPuglia, 2019.
- ZECCHINI M., *Isola d'Elba. Le origini*. Lucca, 2001